

L'INCHIESTA DIPLOMATICA

Roma vista da Bruxelles

L'INCHIESTA DIPLOMATICA

di Paolo Valentino



I burocrati tedeschi a Bruxelles cercano amicizie e influenze. L'Italia alza la voce ma non ha strategia. a pagina 3

Le cene tedesche a Bruxelles

dal nostro inviato a Bruxelles **Paolo Valentino**

Raccontano che con cadenza quasi mensile, funzionari tedeschi di alto grado della Commissione, del Consiglio e del Parlamento europeo, rappresentanti della grande industria, diplomatici della rappresentanza berlinese alla Ue si ritrovano a cena da qualche parte nella capitale belga.

Incontri conviviali, spesso tra vecchi amici dei tempi dell'università o della militanza di partito, molto spesso la Cdu. Ma anche occasioni per uno scambio di idee, di informazioni su questo o quel dossier, di chiarimenti. E se è esagerato parlare di coordinamento, è ovvio che diventino canali privilegiati di comunicazione, dove al centro di tutto sono le posizioni e gli interessi della Germania nel più vasto quadro dell'Unione Europea.

Anche i funzionari di altri Paesi si vedono fra loro, compresi gli italiani. Nel grande melting pot bruxellesse, il filo sottile dell'identità nazionale non viene mai smarrito. Ma nessuno come i tedeschi occupa così tante posizioni di primo piano nei gangli vitali delle istituzioni comunitarie. E nessun sistema-Paese come la Germania sa far squadra, grazie a un'accorta regia del governo federale, in nome delle proprie priorità. Non solo. «Nel senso nobile del termine — mi spiega una fonte interna — questi colleghi si sentono anche parte di un progetto europeo, che altri stanno smarrendo». Il progetto di un'Europa tedesca, potremmo aggiungere.

È importante tenere a mente questa premessa, nel tentativo di decifrare in che modo la svolta assertiva imposta da Matteo Renzi all'Italia in Europa sia percepita a Bruxelles, obiettivo privilegiato delle sfuriate del premier. Come viene vissuto il ciclone fiorentino e quante chance ha di far breccia nel muro di regole e patti condivisi, che Renzi «vive come un fastidio e invece sono la vita stessa della costruzione comunitaria»? Basterà la nomina di Carlo Calenda — «uno più rissoso di me», Renzi dixit — a nostro rappresentante permanente, a salvaguardare meglio gli interessi dell'Italia?

È bene dire subito che nessuno dei nostri interlocutori nega la fondatezza del *cahier des doléances* italiano: «Renzi ha probabilmente ragione sul 70% delle cose che dice, dai finanziamenti alla Turchia per i rifugiati agli hotspot per la registrazione di chi arriva, alla più generale questione di insistere su una politica economica che ha dimostrato di non funzionare», dice uno di loro, anonimo per carità di patria. E ricorda che il vincolo del pareggio di bilancio, lettura tedesca per eccellenza dell'ortodossia economica, è stato inserito nelle Costituzioni nazionali senza quasi discutere.

Anche l'argomento di un'eccessiva influenza della

Germania sulla Commissione trova conferma. «Non c'è dubbio che ci sia un filo diretto tra Uwe Corsepius, lo sherpa di Angela Merkel per l'Europa e Martin Selmayr», il potente e discusso capo di gabinetto di Jean-Claude Juncker. Ancora più importante è la grammatica comune che lega i molti tedeschi che contano a tutti i livelli del processo. Le cene, appunto.

Ma questo spiega solo una parte della verità. L'altra faccia della medaglia racconta invece di «un'occasione sprecata». «È mancato un approccio più articolato, l'atteggiamento muscolare doveva accompagnarsi ad un lavoro parallelo più discreto, concreto e costruttivo, che non c'è stato. La guerra a tutti non paga, anche perché quanto più si alzano i toni, tanto più diventa irrisolvibile il problema, perché nessuno vuole e può perderci la faccia».

E qui emerge una questione di fondo: «A Renzi l'Europa interessa poco, ai Consigli europei è palesemente annoiato, non gli piacciono i rituali, i meccanismi, il modo di lavorare. Attacca questo e quello, ma poi si spazientisce con i dettagli, che sono tutto, e si estranea. Il premier pensa di poter esportare in Europa i due capisaldi della narrazione che lo vede vincente in Italia: la rottamazione e le riforme con cui sta cambiando il Paese. Ma il problema è che nell'Unione ci sono 28 Stati sottoposti a stress politici anche superiori a quelli dell'Italia. Cosa vuole che gliene importi agli spagnoli della riforma del Senato, quando loro rischiano la secessione della Catalogna? Dire che l'Italia è più forte perché ha fatto le riforme non impressiona nessuno. Pensi a Grecia, Portogallo, Irlanda. O per un'altra ragione alla Francia, alle prese con il terrorismo e il Front National».

Invece occorrerebbe un lavoro preparatorio sui dossier che oggi non c'è, una strategia e una tattica che faticiamo a trovare, «alzando la paletta al momento giusto del processo decisionale, non a giochi fatti», individuando priorità irrinunciabili perché non si può mai vincere su tutta la linea. «Ma il problema — dicono le fonti — non è qui, è in Italia. Il premier non ha un pensiero strategico sull'Europa, che considera quasi altro da sé. Anche per questo manca nel governo una vera regia generale della politica europea. Renzi in televisione ha detto che l'Europa non ne azzecca una. Ma in Europa si decide a 28, Italia compresa».

La risposta renziana a tutto questo ha il nome e il volto di Carlo Calenda, chiamato a sostituire Stefano Sannino, il rappresentante permanente considerato troppo «compatibile» con le logiche bruxellesi e per questo rimosso. Ed è una decisione che solleva interesse e intriga: «È un esperimento interessante — dice un antico osservatore di cose europee — ora ognuno sa che l'inviato di Roma all'Ue ha un rapporto

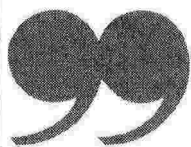
forte e diretto col premier e che, quando parlerà lui, parlerà Renzi». Ma da solo Calenda non può far primavera. I problemi strutturali dell'Italia in Europa non si potranno dissolvere col disgelo di marzo. C'è da svelenire il clima di «irritazione» prodotto dalle bordate renziane. E soprattutto, deve cambiare il no-

stro modo di stare in Europa: «Per aver successo, Calenda deve sapersi portare dietro tutto il sistema italiano».

(2 - Fine. La prima puntata è stata pubblicata ieri, domenica 24 gennaio)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I burocrati di Berlino si vedono ogni mese, condividono amicizie e influenze. L'Italia alza la voce, ma non coltiva una strategia



Visto da un diplomatico Ue Renzi ai Consigli europei è annoiato, non gli piacciono i rituali, i meccanismi, il modo di lavorare. Attacca questo e quello, ma poi si spazientisce con i dettagli



Insieme

Il premier Matteo Renzi, 41 anni, con Jean-Claude Juncker, 61, presidente della Commissione Ue, a un recente vertice europeo. Nelle ultime settimane, il capo del governo italiano ha più volte segnalato la sua insoddisfazione per «la rigidità» dell'Europa nei confronti dell'Italia. Renzi ha anche avuto una polemica personale con Juncker (Ansa)

La vicenda

● Venerdì prossimo è in programma a Berlino un vertice bilaterale tra il premier italiano Matteo Renzi e la cancelliera tedesca Angela Merkel

● Sul tavolo diversi dossier europei che hanno diviso i due capi del governo nelle ultime settimane

● Roma chiede più flessibilità sulla questione bilancio e aperture sul salvataggio delle banche con la creazione di una «bad bank», finora ostacolata dalla contrarietà delle istituzioni europee

● L'Italia è invece invitata a contribuire con la sua quota (circa 300 milioni) sui tre miliardi promessi dall'Ue alla Turchia per i rifugiati: Roma ha per ora sospeso il pagamento. L'Italia in difetto anche sugli hotspot